

MORIRE? E' COME TOGLIERSI UNA SCARPA STRETTA!

Osservando i ritmi naturali, tutto nell'universo visibile nasce, cresce, matura, decade, muore. Per tornare poi a rinascere, magari in forme e aspetti diversi. Giorni, stagioni, luna, stelle, universi, animali e piante obbediscono alla stessa legge. L'uomo non fa eccezione. Tutti sappiamo che nasce, passa attraverso le varie fasi della vita e poi muore. Quello che non è chiaro è il seguito.

Se osserviamo un albero, vediamo che le foglie ingialliscono e cadono e poi per qualche mese l'albero sembra morto. Poi però torna la primavera e "ri-nasce" a un altro ciclo, con nuove foglie e fiori e frutti. E questo anno dopo anno, seguendo l'onda di vita che determina nel tempo l'andamento di tutto ciò che è vivente, con una porzione di vita visibile e un completamento uguale e contrario invisibile, in cui si "metabolizza" il ciclo appena concluso e, sulle fondamenta di questo, se ne prepara un altro.

Non abbiamo difficoltà ad accettare tutto questo quando pensiamo ad un albero, o anche alla luna o a una giornata, dove la luce scompare nel buio, per riapparire all'alba. Ma spesso, con una buona dose di incoerenza, neghiamo tale ovvia realtà all'uomo, che pur consideriamo in cima alla scala filogenetica, realtà fisico-energetica così sofisticata, che la natura ha impiegato milioni e milioni di anni per selezionarla.

Di lui pensiamo che non abbia una sua propria storia, che, pur essendo così importante, viva solo 70 anni, che nasca non si sa come e che, quando muore, finisce per sempre, qualsiasi cosa abbia fatto nella vita, e che quindi debba fare, prendere, raggiungere tutto ciò che può in questa vita unica e sola, perché non avrà una seconda occasione.

Neghiamo l'evidenza che pur accettiamo a livello scientifico. Einstein comprese che, nel campo dell'energia, "nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". Vale per ogni cosa, piccola o grande, visibile (materia) o invisibile (energia).

La comprensione dipende, come sempre, dal punto di vista adottato.

Se, usando l'analogia, mi identifico unicamente con il corpo fisico, posso affermare che non c'è futuro per me dopo la mia morte, così come avviene in un singolo giorno che nasce all'alba e muore al tramonto.

Allora certamente cercherò di sfruttare al massimo i miei 70 anni di vita, crederò che sia giusto "vivere per lavorare", assoggettarmi a sacrifici e rinunce pur di raggiungere gli obiettivi che desidero, oppure divertirmi e cercare di possedere cose ambite per sentirmi importante e "realizzato", e magari fare il furbo, imbrogliando anche un po', ... tanto poi ... E naturalmente osserverò con apprensione gli anni che passano ..e avrò terrore della morte.

Ma, come abbiamo visto, è una prospettiva dalla vista miope, perché sappiamo tutti che dopo un giorno e una notte viene un altro giorno, e che le conseguenze positive o negative di qualsiasi cosa messa in opera oggi le godrò, o subirò, domani. Sappiamo anche che nessun giorno è uguale a un altro: sole, pioggia, gioie e dolori si alternano.

Così appare la comprensione dalla prospettiva meno miope di chi "sa" che, se la notte è la fine di una giornata e appare come il suo contrario, è contemporaneamente la sua continuazione nell'arco delle 24 ore che scandiscono i giorni della settimana, del mese, dell'anno.

Due parti come lo yang e lo yin, che compongono l'unità, come nel simbolo del Tai-Ji. La nascita dell'uno sembra la morte dell'altro e viceversa, ma in realtà sono legati l'uno all'altro da un unico filo conduttore, perché veicolano in forme diverse la stessa energia che le anima, l'Energia del Tao.

Del resto è evidente a tutti che di giorno noi viviamo in uno stato di veglia nel corpo fisico, che sembra "morire" appena ci addormentiamo, ma che, mentre nel sonno il corpo rimane inconsapevole, "noi" viviamo in un'altra realtà, più sottile e incorporea nei sogni.

Come nel famoso esempio dell'uomo che nel sogno si sentiva una farfalla che volava spensierata e felice di fiore in fiore e svegliandosi, nel dormiveglia si chiese se era un uomo che aveva sognato di essere farfalla, o una farfalla che stava sognando di essere un uomo, noi partecipiamo ogni giorno ad almeno due realtà diverse, ma nessuno ci potrà convincere che non siamo sempre noi a viverle entrambe, tanto è vero che spesso la realtà diurna s'intrufola nei sogni e che questi talvolta si avverano nei giorni seguenti.

Ecco che allora, se siamo coerenti nell'analogia, diventa evidente che anche l'intera vita visibile (yang) di ogni uomo non può non continuare con una parte non visibile (yin). La fine dell'una sembra l'inizio dell'altra, ma in realtà veicolano, in forme diverse, la stessa energia che le anima, l'Energia del Dio.

Non solo: il Tai-Ji mostra che nel centro dello yang luminoso è nascosto lo yin oscuro e viceversa. Così non possiamo certo vivere la notte in pieno giorno, ma sappiamo che non per questo essa non esiste. Ugualmente, alla chiusura di un percorso di vita che chiamiamo morte, deve necessariamente seguire un periodo che vivremo in dimensione diversa e che riconosceremo non appena, come nel sonno, chiudiamo gli occhi a questa "giornata". Ne consegue che la morte è solo un passaggio, come aprire una porta e chiuderla dietro di noi entrando in un'altra stanza.

Ma occorre dire di più. Prendiamo un'altra analogia, perché più utile, quella del teatro, dove ogni "personaggio" è interpretato da un attore, che è diretto dal regista dello spettacolo.

L'attore "anima" quel personaggio e lo "fa vivere" sulla scena del palcoscenico. Che sia commedia o tragedia, dopo qualche tempo l'opera, o anche solo la parte interpretata nello spettacolo, finisce e l'attore, smessi gli "abiti di scena", torna ad essere se stesso.

Certo ripenserà alla sua interpretazione e darà un giudizio, prenderà spunti e insegnamenti per il suo futuro di attore, annoterà sbagli e manchevolezze su cui dovrà lavorare per correggere o colmare ... Magari interpellerà anche il regista, per avere suggerimenti e osservazioni costruttive.

Perché l'attore "mette in scena" un personaggio?

Per "sperimentare" attraverso l'interpretazione. Infatti può "giocare" ruoli diversi, come fa il bambino, senza far male a nessuno: può "entrare nella parte" della vittima o del carnefice, del potente o del misero, del religioso o dell'ateo ecc. Ma, per interpretare ruoli diversi, deve prendere parte a "rappresentazioni" diverse con diverse ambientazioni.

Trasponiamo ora nell'analogia che, per la verità, è molto e facilmente comprensibile.

Non chiamiamo forse talvolta il mondo il "teatro della vita"? Ebbene, con modalità più ampie nel tempo e nella varietà, è proprio così.

Vediamo le cose dal punto di vista dell'attore, che in questo caso corrisponde all'anima che ciascuno di noi "è".

Prima di nascere sceglie il tempo, il luogo, l'ambiente sociale, i genitori, gli obiettivi (le lezioni) che si prefigge di raggiungere in quell'occasione di vita, scelte che naturalmente al momento della nascita vengono oscurate alla coscienza futura, perché il divertimento è trovarle da sé.

Sul palcoscenico scelto l'anima, essere incorporeo, "gioca" a "mettere in scena" e a "sperimentare" un ruolo, comico o tragico che sia. Accettando i suggerimenti del regista-Spirito con cui è a stretto contatto, il Sé, "dà vita" a un personaggio-personalità fisica che la "rappresenta" nel mondo tridimensionale, "entra nella parte" e la "anima".

Finita la rappresentazione, che sia di 5 mesi o di 70 anni o più, raggiunti o meno gli obiettivi, smette di animare il personaggio, lascia il palcoscenico e torna a essere se stessa, arricchita dall'esperienza vissuta.

Come l'attore, ripensa allora alla sua interpretazione, la giudica, trova dove ha fatto bene e quali lezioni ha imparato dalla vita e può quindi passare a divertirsi con altri ruoli, e dove invece deve sperimentare ancora, studiando e ripetendo lo stesso spettacolo per imparare meglio. E dopo aver goduto un po' di "vacanza", comincia a preparare un'altra rappresentazione, in un altro corpo-personalità, con la stessa o un'altra lezione di vita da giocare sperimentando.

Accettando questa realtà, che è la stessa di tutto ciò che esiste, diventano allora chiari e logici alcuni concetti.

Intanto che l'anima che "è" in noi, cioè noi stessi a livello dell'Essere, è sempre compresente, ma, come la notte in pieno giorno, rimane invisibile agli occhi fisici, visibile solo all'occhio interiore. Si esprime nel verbo "essere". Tutte le volte che diciamo "io sono" affermiamo la sua realtà, che comprende la parte creativa di noi. Attenzione dunque agli aggettivi che mettiamo dopo "io sono...", perché stiamo creando il nostro futuro.

La personalità umana è lo strumento di lavoro dell'anima per imparare le lezioni della Vita. Se è sconnessa dall'anima, tiene in grande considerazione il verbo "avere". Quando la lezione è imparata, il corpo fisico non è più utile e può concludere la sua esistenza, non diversamente da un abito vecchio e consumato che noi stessi buttiamo via per comperarne uno nuovo o che ci piace di più.

La famosa "morte", quindi, è la fine della personalità fisica, ma non della coscienza e del succo dell'esperienza che essa ha vissuto, di ciò che ha imparato, o conquistato. Tutto ciò, che possiamo chiamare l'essenza della personalità, è già depositato nell'anima e rimane suo patrimonio per l'eternità. Rimangono però anche gli sbagli, i soprusi, le attività compiute contro la vita nostra, della Terra e dell'umanità e tutto ciò che abbiamo compiuto contrario alla legge dell'Amore, che regge l'Universo. Tutto ciò appartiene al "Karma" termine che designa ciò che dovremo ri-solvere (sciogliere) nelle vite future.

Ecco l'importanza della responsabilità personale che, sola, dona la libertà.

L'anima che noi siamo è eterna e del resto ogni 24 ore noi sperimentiamo questo binomio: di giorno siamo personalità, di notte siamo anima e viviamo nei piani sottili come prima della nascita e dopo la morte.

Se non accettiamo questa realtà, potremmo diventare come un personaggio di teatro, diciamo Amleto, che alla fine dello spettacolo non volesse smettere i panni di scena, perché convinto di essere più importante dell'attore, che considera il suo servo. Di sicuro, in tale situazione, da noi finirebbe all'ospedale psichiatrico! Ma non c'è punizione nel mondo spirituale, c'è soltanto amore, compassione, e viene data sempre un'altra possibilità per ri-mediare, cioè tornare al centro.

Un altro concetto conseguente è che il famoso "giudizio universale": è un giudizio sì, ma della nostra anima e del nostro Sé sulla vita spesa, un tirar le somme, confrontando con gli obiettivi iniziali, un po' come quello che un tempo si chiamava "esame di coscienza", per decidere cosa fare in futuro.

Non c'è nessuna punizione eterna data da fuori, ma possiamo ben dire che il purgatorio è quello che stiamo vivendo vita dopo vita, per riguadagnarci il "ritorno a Casa", alla Casa del Padre, il "Paradiso", più ricchi di quando eravamo partiti eoni fa, l'inferno essendo non un luogo fisico, ma lo stato del nostro cuore quando, come nella calzante parabola del Figliol Prodigo, per non aver servito la legge dell'Amore e del Servizio nel giardino dell'Eden, ci riduciamo nel recinto dei porci, dove non si sa bene se siamo noi a custodire loro, o loro, i porci del mondo, a mantenerci prigionieri (facendoci credere il contrario) per il loro interesse famelico.

Un aspetto particolarmente vivo in questi giorni, e che nel quadro che stiamo sviluppando è facilmente collocabile nella giusta direzione di consapevolezza, riguarda il "testamento biologico".

Occorre ricordare che sia la nascita, sia la morte, sono scelte dell'anima nei tempi e nei modi. Laddove non sia stata scelta una modalità cruenta e/o improvvisa, la fine della vita per vecchiaia o malattia è molto più confortevole ed è utile a tutti che avvenga in casa, come era fino a non molti anni fa, quando si aveva coscienza dei cicli naturali e quello che veniva correttamente chiamato il

“*trapasso a miglior vita*”, avveniva naturalmente, esperienza importante per tutti i componenti della famiglia e non c’era rifiuto o paura.

Con l’avvento della famiglia mononucleare e dei macchinari medici sempre più sofisticati e soprattutto di quelli che nutrono artificialmente, per qualcuno l’ospedale prende spesso il posto della propria casa e sempre di più, fino a coinvolgere anche quel momento importantissimo che è la morte, e magari sotto sedativi e droghe, il che non permette di viverla coscientemente.

E se in casa il moribondo aveva compagnia e conforto umano che gli rimandavano l’importanza e la dignità del suo essere uomo, e la condivisione gli diminuiva la pena, nell’ospedale, che sempre più in questo caso assomiglia a quel recinto dei porci della parabola, l’uomo è solo con se stesso, considerato un problema da risolvere, o una cavia da esperimento, defraudato della sua libertà di movimento, degli oggetti personali e affettivi di casa sua, dei suoi tempi, della scelta della compagnia e degli affetti e forse, nel futuro, anche della sua sovrana scelta di morire, di smettere di soffrire, quando l’anima, e non il medico, il giudice o il legislatore lo decida. Uomo in balia delle macchine, reso automa al servizio di realtà che lui stesso ha creato perché gli servissero nel facilitargli la vita, e in nome di un fantomatico “diritto alla vita”.

Ma chi potrebbe chiamare vita umana quella? Vita umana è camminare, pensare, usare i sensi, essere coscienti di sé, poter avere desideri da soddisfare, progetti da fare, emozioni da condividere. La Vita non ha impiegato eoni per costruirci un corpo fisico così grandiosamente complesso e meraviglioso perché noi accettassimo un giorno di ridurlo alla stregua di un vegetale, anzi meno, perché senza nemmeno più la possibilità di avere le radici che lo nutrono.

Davvero vorremmo questo per noi stessi o per i nostri cari? Davvero siamo pronti a rinunciare a tutto ciò che amiamo per qualche giorno in più di sopravvivenza vegetale, senza futuro e senza amore? Davvero siamo disposti a regalare la nostra ultima, preziosa energia umana per far vivere le macchine? Ripensiamo al recinto dei porci della parabola o anche al film “2001 odissea nello spazio” e svegliamoci!

E poi: un tempo, quando c’era più consapevolezza della vera Realtà dell’uomo, si sapeva che l’anima, dopo la morte, impiegava tre giorni per liberare e liberarsi da tutte le cellule del corpo fisico e lasciarlo al suo destino naturale dentro il ciclo della vita, cioè tornare alle origini ed essere nutrimento per altre specie della natura, così come altre specie erano state di nutrimento a lui in vita. Alla morte fisica, infatti, l’anima non recide totalmente il suo legame, lo toglie poco a poco nell’arco di 72 ore.

Così il corpo era vegliato in casa per 3 giorni, che servivano anche ai parenti ad attuare il distacco emozionale e lasciare l’anima libera di andarsene. Poi arrivava davanti a casa il carro funebre (così anche i vicini potevano sapere e mandare una preghiera) e avveniva la cerimonia. C’era conoscenza tradizionale, partecipazione e rispetto.

Mancando ora ai parenti conoscenza e coscienza di ciò, si permette che la cerimonia avvenga addirittura il giorno dopo la morte, dando ragione (forse per liberarsi dal disagio) alla clinica, a cui non importa molto del morto, ma a cui servono i posti letto e anche camere mortuarie libere e che anzi favorisce il commercio a chi fa prima tra i proprietari di pompe funebri, dietro lauta tangente. Addirittura talvolta con accordi concordati alle spalle dei parenti, prima dell’ultimo respiro. Chi lavora negli ospedali lo sa.

Torno a chiedermi: è così che vogliamo pensare alla nostra morte, a quella dei nostri figli o genitori? Forse nel testamento biologico è meglio scrivere anche se si vuole morire a casa e quando pare a noi...

Un ulteriore dato sul coma e sui tre giorni post-mortem. Nelle morti a impatto violento (vedi il film che si intitolava, mi pare, Ghost) l’anima viene sbalzata fuori dal corpo, mentre nel coma e soprattutto nei tre giorni dopo la morte essa è stabilmente fuori dal corpo, ma gli rimane vicino, mantenendo con esso un contatto flebile, attraverso quella che in qualche tradizione viene chiamata

“corda d’argento”, e osserva chi viene a trovare la sua espressione fisica, ne ascolta i pensieri, già ha un contatto stabile con il mondo astrale e spirituale.

Raramente nel coma, fosse pure di anni, rientra nel corpo, perché ne sentirebbe tutto il dolore fisico e le espressioni che potrebbero essere scambiate per sorrisi o sbattimenti di palpebre sono solo spasmi automatici causati dall’energia biologica che ancora circola nel corpo. Non sono movimenti vitali e coscienti.

L’anima non può lasciare il corpo fisico fino a che non può morire. Questo vuol dire che, se un incidente violento interrompe i progetti animici per il futuro, se il corpo viene mantenuto in vita per giorni, per mesi, o per anni e decenni, per tutto quel tempo l’anima è costretta, imprigionata in quel corpo e non può lasciarlo, ma non può nemmeno reincarnarsi per continuare il suo percorso di crescita evolutiva.

Di solito passano il tempo a ricambiare con amore dolcissimo i familiari che per ignoranza o egoismo li costringono in quello stallo evolutivo oppure, come Eluana, accettano (già da prima della nascita) questo compito gravoso per aiutare il genere umano a tirar fuori dal cassetto della rimozione il termine “MORTE”, parlarne, rifletterci sopra, prendere consapevolezza e attuare decisioni conseguenti, in modo che tante altre persone nelle sue condizioni non siano costrette a subire per anni e anni una finta vita, essendo già distaccate dalla vita reale.

Per concludere, proviamo a salire al livello della nostra vera Realtà, quella animica e riconsiderare la morte, come dicevo all’inizio, come un passaggio, che fa parte del ciclo naturale della Vita intesa in senso più ampio della nostra umana, piccola visuale microcosmica:

come una porta che ci permette di passare da una stanza all’altra

come una manopola della tv che ci fa cambiare canale

come l’ultimo giorno di scuola che prelude alla vacanza, dopo un più o meno faticoso anno di scuola

come un tornare a casa dell’emigrante, dopo molti anni all’estero

come la nave che ci porta nel mondo avventuroso dei nostri sogni

come un momento di piacevole rilassamento, finalmente senza responsabilità

o come un “togliersi una scarpa stretta”, come dice Emmanuel:

“Anche dopo morti, siete ancora vivi.

Non cessate di esistere dopo la morte.

E’ solo un’illusione.

Attraversate vivi la soglia della morte

e senza alcuna modificazione della coscienza.

Non andate verso una terra estranea

ma verso una terra viva e reale

dove il processo di crescita continua.” (Il libro di Emmanuel – pag 193)

Avviciniamoci dunque ad essa con abbandono, curiosità, tranquillità e gioia per la vacanza meritata. Stiamo tornando a Casa...

Su questi temi, tra i tanti, per chi volesse approfondire, posso consigliare i seguenti testi:

I nove scalini - storia di una incarnazione – A. e D. Meurois- Givaudan – ed. Amrita

Cronaca di una disincarnazione: come aiutare chi ci lascia – Meurois- Givaudan – ed. Amrita

Il libro di Emmanuel – Rodegast / Stanton – ed. Crisalide